

Che cos'è la critica televisiva?

Publicazioni *La coscienza di Mike* di Delbecchi, storia di un genere giornalistico

Alcuni dei migliori intellettuali italiani si sono occupati, nel corso degli anni, del media visivo

Marisa Marzelli

Se esistesse la prassi di dedicare gli articoli di giornale (come i libri) a qualcuno, quello che segue sarebbe necessariamente dedicato alla memoria di Beniamino Placido (1929-2010), un critico senza pregiudizi che non considerava la televisione la radice di tutti i mali e nemmeno la bacchettava arcigno. A chi gli chiese che cosa significasse fare critica televisiva, rispose: «Credo dipenda dalle generazioni, e per la mia generazione significa affacciarsi alla finestra e vedere che cosa accade, chi passa, che cosa si dice. Né più, né meno». La rubrica televisiva (anche se la definizione è riduttiva, perché Placido prendeva a pretesto qualcosa visto in tv per ampliare il discorso ad altri mondi culturali, spaziando dalla letteratura alla politica) che tenne sul quotidiano «Repubblica» dal 1986 al '94, fatta di circa 1.500 interventi, era intitolata sommessamente *A parer mio*. Ma per riassumere come la pensava basta la dedica che appose al suo libro del '93 *La televisione col cagnolino*. La dedica suona così: «Alle mie sorelle, che guardano la televisione; senza fare tante storie». Beniamino Placido la televisione l'ha anche fatta. Nel '94, per l'innovativa Raitre dell'ormai leggendario direttore Angelo Guglielmi, presentò *Eppur si muove*, un viaggio nel carattere degli italiani, insieme ad un altro improbabile conduttore, Indro Montanelli, che all'epoca stava fondando un nuovo quotidiano, «La Voce», dopo aver lasciato polemicamente la direzione di «Il Giornale» lamentando le troppe ingerenze di Silvio Berlusconi. Sappiamo come andò a finire. Era davvero un secolo fa.

Storicamente, l'intelligenza di lingua e cultura italiana ha intrattenu-

to rapporti di grande diffidenza con la televisione, intesa sia come oggetto (non guardo mai la tv, non ce l'ho nemmeno...) sia come produttrice di cultura. In particolare si è distinta certa sinistra radical-chic. Conservo ancora un gustoso articolo di Ernesto Galli Della Loggia intitolato *Non guardate la tv - Il Moretti pensiero riassunto in un divieto* in cui l'editorialista commenta le immagini del film *La stanza del figlio*, di impianto realistico, in cui nella casa dei protagonisti non c'era traccia di televisore, mentre il protagonista e la moglie passavano le serate in salotto sfogliando riviste silenziosamente e dando vita «a una scena di un'inverosimiglianza, e dunque di una innaturalità, strepitose». Eppure, non solo la televisione ha sempre richiamato attorno al suo schermo milioni di spettatori ma a testimoniare dei suoi contenuti, cioè a firmare la critica televisiva, sono spesso stati, negli anni, dei famosi scrittori.

Di questa e di altre contraddizioni parla con brio e leggerezza un libro dal taglio inconsueto. Si tratta di *La coscienza di Mike* (Mursia, 160 pagine) di Nanni Delbecchi. L'autore tenta un'analisi di questo esercizio critico e di come si è evoluto. Partendo da un'osservazione provocatoria: la contraddizione sta già nel termine. «Critica», cioè espressione di cultura alta, ma applicata al medium più pop (nel senso di cultura bassa). Quando la televisione italiana irruppe nell'immaginario collettivo, a metà degli anni '50, esistevano - ed erano rispettati e temuti - i critici letterari, d'arte, cinematografici, musicali, teatrali. Ma (la domanda ha senso ancora oggi) qual è l'oggetto della critica televisiva? Il singolo programma, le tendenze, i personaggi, l'influenza politico-culturale del mezzo, il suo essere specchio della società, o altro? Il fatto è che quando le strade cominciarono a diventare deserte perché in televisione c'era *Lascia o raddoppia?* i direttori dei giornali capirono che la tv influenzava il costume. Perciò bisognava occuparsene, inventando le regole della critica.

Nel suo libro, Delbecchi segnala come ideale punto d'inizio della critica televisiva l'intervento sulla «Rivista Pirelli» di un giovane funzionario della RAI di Milano. L'autore è Umberto Eco, il testo l'ormai leggendaria *Fenomenologia di Mike Bongiorno* (però ignorata, quasi a mo' di autocensura, dai panegirici in occasione della morte di Mike e relativi funerali di stato). Tornando ai quotidiani dell'epoca, secondo Delbecchi, per i giornalisti è quasi una punizione essere destinati alla critica televisiva. L'autore ne divide l'evoluzione in tre epoche. Nella prima, dagli inizi pionieristici agli anni '80, spicca Ugo Buzzolan, critico teatrale de «La Stampa» che condurrà la sua rubrica tv per oltre trent'anni. Tra gli altri nomi, scrittori illustri come Luciano Bianciardi (l'autore de *La vita agra*), Achille Campanile, Giovannino Guareschi, Sergio Saviane (è lui l'inventore del termine «mezzobusto»), Alberto Bevilacqua, Pier Paolo Pasolini. Ognuno con il suo stile personale. La seconda epoca è aperta da una svolta: la televisione entra a pieno titolo nel dibattito culturale da quando, a metà anni '80, Beniamino Placido inizia a firmare le sue ampie critiche su «Repubblica». Lo seguiranno altri esperti come il semiologo Omar Calabrese, il regista Sandro Bolchi, l'eclettico Oreste Del Buono. Ma la televisione italiana sta entrando in un periodo di grandi trasformazioni, culminate nel frangersi alla pari tra reti pubbliche e commerciali (Rai-Mediaset). Intanto sui quotidiani le recensioni - non solo televisive - cadono in disgrazia e sono confinate in spazi sempre più ridotti, mentre imperversano paginate di promozioni, cronache, interviste televisive. L'unico critico sempre presente a tutto campo su quanto ha a che fare con il tubo catodico, è Aldo Grasso sul «Corsera».

E oggi? Cacciata dalle pagine cartacee, la critica televisiva dilaga sulla rete, coltivata da agguerriti recensori fai da te.